



**ALESSANDRA DRAGONI**

**Un altro sempre**

a cura di Veronica Lanconelli

in mostra dal 21 dicembre 2024 al 12 gennaio 2025

Caffetteria Guidarello, via Pasolini, Ravenna

dalla primavera all'autunno 2024

tavolino fuori, due espressi, mezza bustina di zucchero

### **Un'impresa scriteriata e arrogante**

di Veronica Lanconelli.

Se per l'arte figurativa, e poi per la letteratura, rappresentare la vita quotidiana, l'ordinarietà delle cose, la densità del tempo che scorre in un luogo qualsiasi per una persona qualsiasi, traendo significato dai rapporti formali fra i colori o fra le parole, non rappresenta uno scandalo da più di un secolo, per la fotografia rimane un argomento ambiguo, un terreno scivoloso. Qual è il tema del lavoro? Gli adolescenti, i muri scarabocchiati della città, le cartacce, Ravenna e la periferia? Tanti fotografi (di quelli ai quali piace fotografare dietro casa e non in luoghi esotici, persone tutto sommato non bizzarre, soggetti tutto sommato non particolarmente interessanti da un punto di vista antropologico o narrativo, che non escono di casa in vista di un progetto da realizzare, ma sono gettati nel mondo con la loro camera al collo), si sentono probabilmente in imbarazzo di fronte a questa implicita (a volte esplicita) domanda di senso, e, spinti a costruire un abstract, verbale o scritto, ad hoc, spesso ricorrono timorosi alla letteratura, alla critica d'arte, i più impavidi alla filosofia. Le frasi, però, balbettano quando provano a descrivere le immagini, specie quelle fotografiche, che hanno una natura speciale in virtù della loro connessione con l'intrattabile realtà (al massimo possono raccontare aneddoti o virare alla poesia, vale a dire scivolare meravigliosamente fuori tema). A parti invertite, immaginiamo Proust che, per spiegare il contenuto della *Recherche*, si sente costretto a fornire una sequenza di immagini di Combray o Parigi per farsi capire, a partire da un closeup di una *madeleine*. I fotografi non dovrebbero avere bisogno di spiegare nulla, e alle domande potrebbero forse rispondere mostrando altre immagini (un atteggiamento che i più riterrebbero snob). "Qual è il tema della prossima



mostra?” chiede un'amica che saluta passando per strada. “Tutto, il solito, i miei posti, la mia vita”. E forse sarebbe bastato il gesto vago della mano a indicare la strada fra il caffè e lo studio.

## La città è un occhio

Le fotografie in mostra, come tutte quelle che ha scattato, da sempre, hanno un denominatore comune: la forma autobiografica. Sono autobiografiche non nel senso più letterale del termine, perché in fin dei conti in questa selezione non c'è la sua casa, né lei, né la sua famiglia né gli amici (che tuttavia ricorrono frequentemente nelle scatole del suo archivio). C'è un'unità di luogo (da Ravenna a Punta Marina, i posti che abita) e di tempo (sono state scattate tutte tra il 2021 e il 2024), ma soprattutto c'è uno stesso sguardo, uno stesso modo di vedere. Definirlo forse è impossibile, ma è semplice riconoscerlo. Ha a che fare con una determinata distanza dai soggetti (c'è un rapporto fra profondità di campo e profondità di sentimenti?), con una predilezione per scene sospese e persone che lo sono altrettanto. In che senso? Nel senso che sembrano, a guardarle bene, come tra il sonno e la veglia, in bilico tra completa immanenza e altrove, inconsciamente e delicatamente sovrappensiero, le cose e le persone. Forse è per questo che la sua attenzione spesso ricade sugli adolescenti, perché ogni adolescente è un'ambiguità su due gambe (è quello che è, quello che sogna di essere, quello che crede di essere e quello che diventerà), sui fiori (trasformazione, bellezza effimera, linguaggio in codice), su anziani in eleganti abiti fuori moda (che sembrano vivere nel loro glorioso passato), sui manifesti sfogliati (il tempo), sulla periferia, sulle scritte sopra i muri (messaggi in bottiglia e didascalie sibilline di quello che succede per strada). Un altro elemento caratteristico è che spesso i soggetti guardano in camera, e l'aspetto curioso è che anche gli oggetti o le immagini trovate lo fanno, o meglio, sembrano farlo. Se si presta attenzione, si noterà che è tutto pieno di occhi, veri, riprodotti, metaforici, nascosti, (ci sono davvero o è un'illusione, un sospetto, suo e nostro, per un curioso sistema di allerta ancestrale?) e guardano proprio verso di noi.

## Mystic Hamon

La fotografia, intesa non come mestiere ma come necessaria pratica quotidiana, può essere paragonata a una religione? Come una religione ha i suoi santi, rituali, linguaggi, gesti, feticci. E' un modo di mettere ordine al mondo (di rivelare un senso nascosto o di imporlo, a seconda dei punti di vista). E può essere una forma di liberazione da uno sguardo strumentale, sintetico, finalizzato alla pratica, che è il nostro modo di vedere istintivo, automatico. Probabilmente siamo più vicini a capire cos'è davvero una fotografia quando il soggetto non esiste più: una reliquia, un'apparizione. Il periodo nel quale Alessandra stava lavorando alla sequenza di immagini qui presentate è coinciso con l'abbattimento delle torri Hamon, simbolo di Ravenna, di quell'immaginario nebbioso e malinconico di *Deserto Rosso* che tanto ha inevitabilmente inciso sulla sensibilità degli artisti ravennati (non a caso lei ha dedicato una pubblicazione al film). Spesso le ha fotografate, racconta che si recava nel cimitero di Ravenna per vedere da lì ogni giorno il lento processo di demolizione di quelle maestose zampe d'elefante grigie, in un momento particolarmente buio e doloroso della sua vita personale, mentre stava perdendo la sua colonna portante. In queste fotografie non ci sono le torri, ormai rase al suolo, come non c'è il padre che ha perso. Ma forse, citando John Gossage, in queste fotografie si suggerisce, in maniera analoga a questo aneddoto, che la metafora, nel mondo, esiste davvero.

